

# Operai Contro

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**Senza  
rappresentatività,  
contro la volontà  
degli operai in  
lotta,  
sindacalisti  
di regime,  
ministri e  
padroni  
hanno  
firmato un  
accordo per  
licenziare  
con più  
facilità. Non  
se ne faranno  
niente, gli  
scioperi e le  
manifestazioni  
proseguono e sono solo  
all'inizio.**

**L'accordo deve saltare.  
Salterà solo con il conflitto in fabbrica,  
operai ora tocca a noi.**



# OPERAI, ORA TOCCA A NOI

CISL e UIL hanno firmato l'accordo col governo. Nell'accordo è prevista una deroga all'articolo 18. Si introduce in Italia un nuovo principio nei rapporti di lavoro. Ora il licenziamento illegittimo, senza giusta causa è possibile. I firmatari per nascondere la sostanza del problema sostengono che valga un numero limitato di casi (le aziende che superano i 15 dipendenti) per un tempo determinato (tre anni).

Pensano di trovarsi di fronte a gente sprovveduta.

Quando si introduce, anche per un solo operaio, la possibilità di poterlo buttare fuori dalla fabbrica in presenza del fatto che il giudice ha definito il licenziamento illegale si apre una crepa nella barriera che gli operai hanno costruito a prezzo di lunghe lotte e sacrifici per difendersi dagli attacchi dei padroni.

Pezzotta ed Angeletti pensano che gli operai non si rendano conto di ciò che hanno sottoscritto. Hanno concordato con il governo e gli industriali di togliere un altro tassello della barriera sociale che li difendeva dall'arbitrio dei padroni. Pensano ancora di farci ingoiare un miserabile scambio: qualche soldo in meno di trattenute in contropartita alla libertà di licenziare i neoassunti delle ditte che superano i 15 dipendenti. Proprio CISL e UIL diventano difensori dei redditi bassi dopo che hanno sottoscritto contratti separati con aumenti di quattro lire per quasi tutte le categorie industriali.

Oggi più che mai occorre iniziare a fare i conti con questi sindacati di comodo. Né una lira, né un lavoro comune con i sindacalisti che hanno concordato una nuova libertà di licenziare.

La storia va verso l'emancipazione degli operai e questi reazionari vogliono ristabilire l'antica mai cancellata voglia dei padroni di essere i despoti assoluti, senza limiti, sugli schiavi salariati che utilizzano per arricchirsi.

Anche la CGIL ha le sue responsabilità: un passo dietro l'altro, in nome della concertazione, e con i governi amici, ha concordato con i fratelli nemici di oggi della CISL e UIL l'introduzione nel mercato del lavoro di misure che hanno aperto la strada allo stesso Berlusconi. Il lavoro in affitto, la flessibilità dei contratti a termine, le deroghe sugli orari .... Fabbrica per fabbrica, con centinaia di migliaia di accordi "unitari", la forza lavoro è stata piegata alle assolute necessità dei padroni. I dirigenti sindacali nel loro insieme hanno cercato di castrare ogni slancio di lotta, ogni spinta degli operai di andare oltre veniva attaccata come velleitaria.

Ma gli operai trovano la forza di lottare dalla loro stessa condizione di sfruttati. O è la lotta, lo sciopero, il conflitto o non è niente, o è la sottomissione e la rovina. Questo sanno gli operai, per questa ragione seguono con slancio chiunque li inviti a difendersi dagli attacchi dell'avversario.

OPERAI, ora tocca a noi.

Scioperi, manifestazioni, proteste vanno prese per iniziativa diretta. Bisogna dimostrare che questo accordo è contro chi lavora e va stracciato. Bisogna dimostrare, con la nostra iniziativa, che CISL e UIL sono sindacati a cui il governo Berlusconi e gli industriali della Confindustria riconoscono rappresentatività solo perché fanno i loro comodi. Per gli operai e i delegati sindacali che aderiscono a queste organizzazioni è venuto il tempo di differenziarsi nettamente. Di abbandonarle.

OPERAI, ora tocca a noi. Scioperi, manifestazioni, proteste vanno prese per iniziativa diretta. Il gruppo dirigente della CGIL usa toni forti contro l'accordo ma programma scioperi per i tempi lunghi. La risposta deve essere immediata, deve investire le fabbriche. L'unico conflitto che il padrone teme e non può sopportare alla lunga è quello nei luoghi di lavoro. Qui non bisogna dargli tregua. Quello che si sono presi a palazzo Chigi lo devono pagare in fabbrica. Solo così i conti potranno tornare a posto.

OPERAI, ora tocca a noi. Senza delegare nessuno. Tanto meno le forze politiche cosiddette di opposizione. E' fuori discussione che la sinistra borghese ha, quando era al governo, messo mano al mercato del lavoro colpendo gli operai. E' di queste ore la dichiarazione di D'Alema che l'accordo non è poi così grave. I più cattivi vogliono il referendum pur sapendo quanto è improbabile vincerlo visto che votano tutti. L'obiettivo delle diverse tendenze del centrosinistra è quello di ricondurre il conflitto nell'ambito delle urne e dei dibattiti parlamentari. In queste sedi, accordi e mediazioni politiche sono sempre possibili. Questo è invece il terreno più minato per gli operai. Gli operai pur producendo tramite il loro sfruttamento ricchezza per tutti sono numericamente inferiori. Nelle urne gli operai perdono e i borghesi vincono, per questa semplice verità la lotta contro l'accordo, contro il governo e i sindacati che lo hanno sottoscritto va condotta nei posti dove possiamo essere più forti: la fabbrica e la piazza.

Solo così prendiamo in ostaggio anche i nostri interessati amici di oggi. E li costringiamo a parlar chiaro.

# PIANI DI PACE E DEPORTAZIONI DI MASSA

La tragedia del popolo palestinese è costellata da una lunghissima serie di piani di pace, tesi a stabilire una duratura convivenza fra arabi ed ebrei. Il risultato di queste proposte sta sotto gli occhi di tutti. I carri armati per le cittadine della Cisgiordania, la demolizione delle case, l'uccisione, la deportazione e la detenzione in campi di concentramento di migliaia di palestinesi sono il frutto più diretto di questa infaticabile iniziativa diplomatica.

Eppure c'è ancora chi è disposto a dare credito a queste chiacchiere, vere e proprie foglie di fico della codarda passività e della complicità con Israele delle borghesie nazionali arabe ed europee. Eppure c'è ancora chi si affanna a firmare appelli affinché Israele riconosca i suoi confini esterni ai territori occupati e smantelli le colonie. Tanti, insomma, sono ancora quelli pronti a credere in una pressione internazionale (dal basso o da parte degli stessi governi qui non fa differenza), capace di mettere fine all'oppressione del popolo palestinese. Pie illusioni che sempre più spesso si accompagnano con l'ipocrita e disgustosa posizione di equidistanza fra palestinesi e stato di Israele, come se fosse possibile essere ad un tempo con gli oppressori e solidarizzare con gli oppressi!

Un esempio molto significativo della reale portata dei vari piani di pace ci è data dalla politica degli insediamenti ebrei nei territori occupati. Proprio dopo gli accordi che prevedevano un progressivo ritiro degli israeliani dai territori occupati, in vista della nascita di uno stato palestinese, il governo israeliano ha incrementato di 74 avamposti la colonizzazione dell'area, che già contava 205 insediamenti di ebrei nel cuore del territorio palestinese.

Per comprendere l'intima inconsistenza della strada diplomatica e per farsi un giudizio completo sul vero senso delle proposte di pace è necessario partire dalla valutazione di quello che è stato finora, senza soluzione di continuità, la politica israeliana nei confronti degli arabi. Essa segue due direttrici. Una tende costantemente all'espulsione degli arabi da Israele, ma anche dai territori occupati. L'altra a creare le condizioni affinché i palestinesi dipendano completamente dai propri oppressori e possano essere utilizzati dal padronato israeliano come manodopera a bassissimo prezzo. Di volta in volta, in funzione degli eventi, le due direttrici diventano politiche integrate o alternative nei confronti dei palestinesi.

La politica dell'espulsione è stata praticata costantemente con gli arabi israeliani dal 1948 in poi. Con gli arabi dei territori occupati è in atto dal momento dell'occupazione, il 1967, e ha avuto un'accelerazione negli ultimi anni, proprio dopo che è stato avviato il "piano di pace".

Dopo gli esili di massa degli anni cinquanta, la politica di espulsione è avvenuta

in modo subdolo, attraverso l'esproprio delle terre migliori, il controllo delle risorse d'acqua, una politica di sistematica discriminazione politica, economica e sociale degli arabi, creando situazioni di invivibilità per costringerli ad andarsene.

Nei territori occupati dal 1967, oltre a questi strumenti, lo "svuotamento" è stato portato avanti relegando gli arabi in aree sempre più ristrette, espropriando i terreni migliori per l'insediamento di "colonie".

In Cisgiordania, dal 1967, Israele ha confiscato il 52% del territorio, a Gaza il 32%.

I cinque sesti delle risorse idriche sono in mano ai coloni. A questo si deve aggiungere la creazione di zone "concentramento" per palestinesi, attraverso la costruzione di strade by pass, che collegano le colonie ad Israele e che non sono praticabili per gli arabi. In questo modo le strade sono diventate lo strumento per dividere i territori occupati e isolare la popolazione in gruppi senza possibilità di contatti. Gli unici collegamenti avvengono con in check point, sotto controllo ferreo dell'esercito.

L'elettricità ai territori viene "assicurata" dalla rete israeliana. Quindi l'"interruttore" è in mano ad Israele.

Per le attività produttive nei territori occupati esistono decine di ordinanze che ne limitano la dinamica, in particolare per quanto riguarda la possibilità di esportazione. Il tasso di occupazione è quindi bassissimo e la maggior parte delle famiglie, per vivere, deve basarsi sulla possibilità di lavoro in Israele. Con la seconda intifada però, i canali per il lavoro dei pendolari arabi si sono praticamente chiusi.

Da una parte questo doveva spingere la popolazione all'emigrazione, dall'altra assicurare al padronato israeliano una massa di forza lavoro docile e a basso prezzo. La reazione dei palestinesi ha messo però in discussione questo assetto. La resistenza agli occupanti è stata sempre più determinata e sotto i colpi della repressione è addirittura aumentata. L'idea del "bantustan" da svuotare progressivamente e da riempire con popolazione ebrea, è così naufragata.

Oggi lo stato occupante è orientato verso un'accelerazione del processo di espulsione. Un'accelerazione che dovrebbe, attraverso l'oppressione sempre più dura dei palestinesi e l'utilizzo massiccio dell'esercito, spingere la popolazione all'esodo di massa verso i paesi arabi confinanti.

Il livello di repressione sempre più alto, l'"abitudine" ai massacri impuniti su vasta scala (Jenin), la campagna di "normalizzazione anti araba" dell'America, sta creando i presupposti per un'operazione del genere. Specialisti militari hanno già studiato questa possibilità. Nei loro piani, attraverso l'utilizzo dell'artiglieria pesante, la popolazione pa-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



lestinese potrebbe essere "evacuata" nel giro di pochi giorni.

Israele aspetta il momento adatto. Sharon e i suoi macellai entreranno in azione in concomitanza dell'attacco americano all'Iraq? Una prova indiretta della volontà premeditata di scacciare definitivamente gli arabi dai territori occupati, alla faccia di qualsiasi fantasia su fantomatici processi di pace, la si ha se si considera la continua politica a favore dell'immigrazione ebraica. All'indomani del crollo dell'URSS e degli altri stati "socialisti", la prima preoccupazione del governo israeliano è stata quella di garantirsi un flusso continuo di ebrei da quei paesi. Non solo questi ebrei compongono in massima parte la popolazione delle nuove colonie. Essi, soprattutto, hanno sostituito in gran parte la vecchia forza-lavoro araba, mentre la piccola quota (circa 200.000 unità) di lavoratori stagionali e precari non sono più arabi, ma provengono da altri paesi del terzo mondo e dell'est europeo.

Si può mai ipotizzare che questo nuovo proletariato, di etnia ebraica, possa opporsi nel medio periodo ai crimini che la borghesia della propria nazione perpetra contro gli arabi? Possiamo credere concretamente possibile che gli operai ebrei possano unirsi oggi alle masse diseredate palestinesi ed arabe di nazionalità israeliana, contro la propria borghesia e le élite palestinesi, ben rappresentate nell'ANP e sempre impegnate in una affannosa e suicida corsa verso la mediazione (sempre più al ribasso) con Israele?

La storia difficilmente ci darà nel prossimo futuro una così bella sorpresa.

Certo, incoraggianti segni di critica e di ribellione al governo israeliano si sono avuti in questi mesi, basti pensare al rifiuto di numerosi soldati ed ufficiali di intervenire nei territori occupati. Siamo, però, lontanissimi da una vera e propria opposizione operaia di massa alla bor-

ghesia israeliana. Il nazionalismo ebraico e la potenziale spinta ad un abbassamento dei salari operai che gli affamati proletari palestinesi rappresentano, spiega perché buona parte dell'elettorato della destra oltranzista ebraica sia composto dai ceti meno abbienti. L'unica forza concreta che nel medio periodo può spingere gli operai israeliani ad allearsi con gli operai palestinesi contro la propria borghesia è data dalla sola capacità di lotta e resistenza armata di questi ultimi. Solo i loro immani sacrifici potranno far comprendere agli operai ebrei che la strada per la loro liberazione passa necessariamente per la liberazione della Palestina.

Quello che è ipotizzabile, allora, è che le masse palestinesi, in buona parte fuori dal controllo dell'ANP, abbiano la forza di opporsi con le armi all'oppressione israeliana. Si potrebbe aggiungere: e con questo spingano nello stesso tempo alla radicalizzazione dell'opposizione interna agli stati arabi governati da borghesie corrotte e filo americane. Infatti, se la liberazione degli operai ebrei presuppone la liberazione del popolo palestinese, d'altro canto, l'unica possibilità che gli operai e le masse diseredate palestinesi hanno di resistere a lungo e sul serio sul piano militare all'offensiva israeliana si fonda sull'eventualità che vengano rovesciati dalla rivolta popolare i corrotti e dispotici governi arabi dell'area. Ma per trasformare l'inferno palestinese in un incendio capace di sconvolgere tutto il mondo arabo è necessario che i palestinesi, in primo luogo gli operai palestinesi, presenti non solo nei territori occupati, bensì sfruttati in tutti i distretti industriali del medio oriente, perseguano in maniera determinata e decisa questo obiettivo. L'esatto contrario della politica compromissoria e subalterna di Arafat nei confronti degli stati arabi.

F. R.

# LICENZA D'UCCIDERE

Il presidente degli Stati Uniti d'America G. Bush ha elaborato la nuova teoria dei rapporti internazionali fra stati.

La teoria è molto semplice: gli USA hanno il diritto di uccidere chiunque ritenga loro potenziale nemico. Sulla base di questa brillante teoria il presidente americano ha incaricato le forze armate di liquidare il presidente dell'Iraq Saddam. Dietro consiglio degli esperti della Casa Bianca la licenza di uccidere è stata trasformata nel "Diritto al primo colpo". La brutalità disarmante della licenza di uccidere, mette in luce, il vero volto del diritto internazionale capitalistico. Chi ha più forza economica e militare ha il diritto di liquidare i suoi avversari.

I capitalisti della vecchia Europa non sono inorriditi di fronte alla brutalità della dichiarazione. Del resto sono stati i padroni dell'Europa ad averla applicata per primi.

Pensiamo che in Italia solo il comunista borghese Bertinotti sia ancora sostenitore delle Nazioni Unite e degli altri baracconi che la democrazia borghese costruisce come paravento della violenza con cui è pronta a difendere i suoi interessi economici.

Quali sono stati i risultati dell'applicazione del "diritto al primo colpo" nell'ultimo anno?

La guerra scatenata contro l'Afghanistan che doveva portare all'uccisione di Bin Laden e alla pacificazione della regione è ben lontana dalla conclusione. Anzi la guerra sta spaccando il Pakistan e ponendo seri problemi a tutta l'area. Il "diritto al primo colpo" applicato dai padroni israeliani contro i palestinesi è ben lontano dall'aver raggiunto risultati. Anzi la ribellione dei proletari e diseredati palestinesi rischia di allargarsi ai paesi arabi.

I padroni della vecchia Europa, che rappresentano il vero antagonista sul mercato del capitalismo USA, tentano di rafforzare la loro alleanza e contendono il terreno e gli affari ai padroni americani dai Balcani all'India. I padroni cinesi si affacciano sul mercato mondiale pronti a competere con gli altri padroni.

Tutta l'Africa è percorsa da guerre civili e guerre fra stati. La stessa America del Sud, dopo il crack economico dell'Argentina, è percorsa dallo spettro del crollo degli altri paesi.

E potremmo continuare il nostro elenco. In tutti i paesi gli operai sono i primi a pagare per la difesa dei profitti dei loro padroni. La situazione evidenzia che inesorabilmente il capitalismo va verso lo scontro armato mondiale. Gli unici che possono opporsi sono gli operai.

L.S.

## JENIN: È STATO UN ERRORE?

Ieri mattina, 21 Giugno, i carri armati israeliani hanno fatto fuoco con cannoni e mitragliatrici sul mercato di Jenin uccidendo tre bambini palestinesi. Qualche ora prima, sempre a Jenin i soldati uccidevano un tredicenne. A Gaza intanto veniva falciato dalle mitragliatrici un bambino di 8 anni. L'esercito dei padroni israeliani si è scusato dell'errore. Tutte le maggiori città palestinesi sono state riacquisite dall'esercito israeliano, che ora sta estendendo la sua offensiva anche ai villaggi più piccoli. In tutte le città e i villaggi l'esercito dei padroni israeliani sta rastrellando casa per casa i proletari e diseredati palestinesi al di sopra dei 14 anni e li trasferisce in carceri militari.

I soldati dello stato Israele, appoggiati da coloni armati, eliminano i combattenti palestinesi e non disdegnano però l'uccisione di civili inermi e l'uccisione di prigionieri arresi.

In tempi passati i difensori della democrazia e pace borghese avrebbero mostrato i loro fazzoletti bagnati di lacrime. Ma lo scontro in Palestina non è semplicemente una lotta per la liberazione nazionale della Palestina. Lo scontro è tra padroni e proletari. Non esistono più regole di democrazia borghese per i padroni israeliani.

Gli stessi accordi di Oslo del 1993 sono carta straccia. I proletari e i diseredati palestinesi stanno resistendo e usano tutti i mezzi possibili.

Fallita la mediazione con il borghese nazionalista Arafat, fallita la mediazione con la borghesia araba, vista l'inefficacia di recintare con filo spinato i territori palestinesi, ora i padroni israeliani puntano a rioccupare totalmente i campi di concentramento in cui da più di 50 anni hanno rinchiuso i palestinesi.

I padroni israeliani con la ritorsione contro la popolazione palestinese ammettono che il terrorismo è un mezzo della guerra. I padroni israeliani hanno elaborato una nuova dottrina. In base alla nuova dottrina Israele reagirà ad ogni attentato confiscando una porzione di territorio palestinese.

Vogliono scacciare i palestinesi dalla Palestina. Ma, nonostante le atrocità che compiono ogni giorno, i padroni israeliani non riusciranno ad eliminare la ribellione dei proletari e diseredati palestinesi.

Gli operai israeliani hanno una grande responsabilità. Devono rompere la solidarietà nazionale con i loro padroni perché i proletari palestinesi non si piegheranno alla violenza della borghesia.





# LA POLITICA FISCALE DEL GOVERNO

**GOVERNO, CISL E UIL VARANO UNITI IL DPEF.**

Con il fiato sul collo per le promesse "meno tasse per tutti", il Consiglio dei Ministri vara il Dpef dopo aver incassato l'approvazione di Cisl e Uil. Il capo del governo dichiara di essere fermamente intenzionato "a far calare le tasse nel 2003, faremo cose più visibili come la riduzione dell'Irpef". Berlusconi con la sua bocca piena di denti, scorda che proprio grazie al lui nel 2002 le trattenute in busta paga sono invece aumentate perché il suo governo oltre a non aver restituito il fiscal drag, (1,7 miliardi di euro) che scatta automaticamente quando l'inflazione supera il 2%, ha rifiutato di rivedere l'Irpef col sindacato (come avveniva ogni anno), per evitare che gli aumenti salariali dei rinnovi contrattuali e aziendali, venissero erosi dalle trattenute, cosa che invece si è verificata con un aumento del gettito Irpef del 11% per i lavoratori dipendenti, che cala al 4,7% nella media con statali e autonomi, nel 1° quadrimestre del 2002, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ovvio che questo abbia pesato di più sui redditi bassi per i quali è importante anche "la mille lire".

**PIÙ IRPEF E SANITÀ A PAGAMENTO PER I REDDITI PIÙ BASSI**

Il Dpef di recente approvazione ha stabilito per la Finanziaria 2003, (in preparazione per settembre) un taglio dell'Irpef di 5,5 miliardi di euro l'anno, (11 mila miliardi di lire). I responsabili del governo ripetono che saranno i redditi bassi a pagare meno Irpef, ma scaglioni e aliquote alla mano risulta proprio il contrario. Andiamo con ordine. Con le nuove aliquote Irpef, Tremonti vuole abolire le detrazioni, in questo modo aumentano le trattenute sul salario. A ciò dovrebbero rimediare le neonate "deduzioni sul reddito imponibile", ancora avvolte però nel mistero, nonostante il Dpef sia approvato. L'unica eccezione sarebbe per gli 8 milioni di lire che stanno tra i 12 e i 20 milioni di reddito annuo, che verrebbero tassati meno dell'attuale 18% e con un criterio progressivo, in pratica è un'elemosina tesa a suggellare salari e pensioni da fame. Oltre i 20 milioni di lire e man mano che si va su, per le 5 aliquote Irpef, (quella più bassa al 18% fino al 45% della più alta) il Governo ha in esame 2 ipotesi, una è inclusa nel Dpef, ma non è escluso che dopo il primo anno subentri l'altra ipotesi (quella a 2 sole

aliquote) che favorisce di più i redditi alti. La prima ipotesi prevede la riduzione da 5 a 2 aliquote: 23% dai 20 ai 200 milioni di lire, oltre questa cifra 33%. La seconda ipotesi prevede la riduzione da 5 a 3 le aliquote: 23% dai 20 ai 60 milioni di lire, 39% dai 60 ai 135 milioni, 45% oltre i 135 milioni. (Le ultime 2 aliquote rimarrebbero invariate). In entrambe le ipotesi, i redditi dai 20 ai 35 milioni annui pagherebbero più Irpef (da sommarsi con l'11% in più di cui sopra), mentre i redditi dai 40 milioni di lire in su pagherebbero meno, come si vede nella tabella a fianco che fa riferimento alla prima ipotesi. L'operaio con un reddito annuo di 20 milioni di lire, avrà un milione in più di trattenuta: 4,6 milioni invece di 3,6 milioni (in lire), corrispondente a un più 27,7%. Ad un reddito di 25 milioni saranno trattenute in più, 950 mila lire; ad uno di 30 milioni la trattenuta in più sarà di 900 mila lire. Chi invece ha un reddito di 100 milioni ne pagherà 8,2 in meno! E via di questo passo, fino al poveraccio con 500 milioni l'anno che verserà 97,100 milioni in meno! Ed è inverosimile che le neonate "deduzioni sul reddito imponibile" (quando si conosceranno) possano capovolgere una progressione d'imposta al contrario, una vera pisciata sul principio costituzionale "chi più ha più paga".

**PER GLI OPERAI CURARSI È UN LUSO**

Il Governo per contenere il disavanzo, taglia la spesa pubblica infierendo in modo micidiale su sanità e previdenza. Mentre con una mano fa astronomici regali ai padroni, con l'altra, preventivando nel Dpef una riduzione di 4 punti di Pil, nel periodo 2002/2006, programma un calo delle entrate di 110 mila miliardi di lire, che si tradurranno appunto in tagli alla spesa pubblica. Questa amputazione non viene presentata per quello che è: ossia tagli socio-sanitari e previdenziali, bensì dissimulata come "riforma sanitaria", "riforma delle pensioni" "aggiornamenti dei prontuari" ecc.; con tagli e ticket degli enti locali sbandierati come successi del federalismo fiscale. Molti di questi tagli sulla sanità sono già partiti, altri già programmati come l'accordo dell'agosto 2001 con le regioni, che vincola la spesa sanitaria non oltre il 6% del Pil, (prodotto interno lordo). Questa "blindatura" si tramuterà in nuovi ticket e sanità a pagamento, più pesantemente

di quanto in un primo tempo preventivato, poiché la crescita del Pil nel 2003, stimata al 2,6%, ora il Dpef l'ha invece fissata al 1,3%. Meno cresce il Pil più alta è la quota di spesa sanitaria da pagare privatamente. Tutto questo mentre Tremonti dice: "il nostro obiettivo non è ridurre le prestazioni sociali"! No macché! Le vuole mantenere solo per chi può permettersi di pagarle!!!

Con la busta paga più leggera, gli operai dal raffronto tra taglio Irpef e taglio della spesa pubblica scoprono che i 5,5 miliardi tagliati dall'Irpef, resteranno prevalentemente in tasca dei redditi alti; lo Stato risparmierà 110 mila miliardi di lire sulla spesa pubblica, e chi vorrà curarsi dovrà sborsare quattrini di tasca propria, se ne ha! Per gli altri è in corso il declassamento degli ospedali sotto i 100 posti letto, in parte destinati o alla chiusura o ai privati, in parte a diventare cronici per i poveri, con l'unzione di Cisl e Uil.

Prima che il Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria) venisse approvato il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti all'insegna dello slogan, "più soldi alle famiglie" fremeva per dimostrare quanto è bravo a farci risparmiare sull'Irpef tanti soldi, che di anno in anno dovrebbero arrivare a 45 mila miliardi di lire nel 2006. Certo non tutti "risparmieranno" anzi al contrario, per operai e redditi bassi l'aumento delle trattenute è già cominciato quest'anno, ma non si deve guardare il pelo nell'uovo, e poi se la caratteristica di questi strati sociali è di essere sfruttati, poveri, morti di fame, non è colpa del governo Berlusconi che semmai torchiandoli un pò, ha il merito di rinverdirne la veracità, conservandoli nel loro brodo primordiale.

Tremonti dopo aver dichiarato che nel 2001 il rapporto deficit-Pil (prodotto interno lordo) è del 1,4%, è stato ripreso una prima volta dall'Istat, che ha corretto il rapporto al 1,6%, e una seconda volta dall'Eurostat con un altro rialzo al 2,2%. Più aumenta il rapporto deficit-Pil, più Tremonti vuole rifarsi sugli operai. Colpiti salari e spesa pubblica, tagliate le tasse a ricchi e padroni, la Finanziaria 2003 ha in dote una serie di altri regalmi per le aziende, eccone alcuni.

**TANTI SOLDI AI PADRONI**

In materia di agevolazioni e sgravi fiscali:

- 1) Detassazione degli investimenti.
- 2) Riduzione dell'aliquota Irpeg per le aziende dal 36% al 34%. (Con un buco di 1 miliardo 804 milioni di euro da recuperare nelle tasche di Pantalone).
- 3) Per i soci titolari d'azienda, detassazione del 95% del reddito.
- 4) Agevolazioni per investimenti in beni immobili e aree fabbricabili.
- 5) Progressiva abolizione dell'IRAP, primo regalo di 500 milioni di euro.
- 6) Le imprese non commerciali e non organizzate in forma societaria non pagheranno più imposte sulla società, ma al massimo solo l'aliquota Irpef del 33%.
- 7) Tassazione non progressiva ma forfettaria sulle Holding e i grandi Gruppi.
- 8) Abbattimento ben al di sotto dell'attuale 27%, della tassazione delle plusvalenze per le società quotate in Borsa.
- 9) Concordato per le "maxi liti" degli

evasori dai 3 miliardi di lire in su.

10) Premiati gli evasori con soldi all'estero: pagano solo il 2,5% sui 52 miliardi di euro finora rientrati.

11) Cumulo della Tremonti-bis con la Visco-Sud, che regala alle aziende 800 milioni di euro, nel 2002 e 1.700 milioni di euro per gli anni successivi, fino al 2006. Allo studio l'estensione di questo regalo anche alle aziende agricole.

12) Una Finanziaria preceduta e affiancata da leggi e interventi mirati ad aggirare il falso in bilancio, la bancarotta fraudolenta, il conflitto d'interessi, reati di cui il primo imputato è proprio il Signor "tanti denti" e i suoi fiancheggiatori.

13) Salvo improbabili capovolgimenti con le deduzioni, saranno i redditi alti a beneficiare per la quasi totalità, dei 5,5 miliardi di euro tagliati con l'Irpef.

14) Proroga delle agevolazioni fiscali per le aziende che trattano prodotti derivati dal petrolio.

15) Invarianza del carico fiscale per il settore agricolo (IVA + IRAP), mentre a gli operai è saltata la restituzione del fiscal drag.

16) Allo studio altri favori.

- In materia della cosiddetta "flessibilità":

- 1) Licenziamento senza giusta causa per le aziende che assumendo superano i 15 dipendenti.
- 2) Debutto dell' "operaio squillo", detto anche "lavoro a chiamata", già bocciato da un referendum alla Zanussi 2 anni fa.
- 3) Lavoro in affitto anche a tempo indeterminato.
- 4) Ulteriore spezzettamento del Part-time, combinato con lo straordinario.
- 5) Le parti si devono incontrare per "verificare" il capitolo pensioni.
- 6) Prove di mutua privata.

**TRIPLA STANGATA AGLI OPERAI**

A) Più "flessibilità". Meno soldi in busta dovuti alle maggior

trattenute, il cui gettito è già aumentato per i lavoratori dipendenti dell'11%, da sommare al salario svalutato sia per la mancata restituzione del fiscal drag, sia per i prezzi più alti dell'inflazione ufficiale.

B) Moneta sonante per sopperire al taglio di 10 miliardi di euro della spesa pubblica, vuol dire pagare sanità e servizi sociali. Il Ministro della sanità riesamina il prontuario terapeutico per tagliare del 30% l'elenco dei medicinali a carico del Ssn.

C) Con il federalismo fiscale tanto voluto dalla Lega Nord, i poteri locali fanno le stesse cose del governo centrale di "Roma ladrona".

Rialzo dell'addizionale Irpef regionale e comunale, sale il numero dei farmaci a pagamento, in Lombardia le terapie fisiche riabilitative non sono più convenzionate, fuori convenzione anche certi tipi di interventi chirurgici, mentre si parla di ticket sui ricoveri ospedalieri.

Comuni, province, e regioni, aumentano le tasse locali ringraziando la "Padania libera" incasseranno nel 2002 il 6,1% in più del 2001, 73 miliardi di euro che in base al progetto devolution diventeranno 92 miliardi. Cifra che inappallisce in confronto a ciò che stanno preparando per il 2003. Grazie Bossi.

G.P.

Reddito annuo In lire	Irpef attuale + detrazioni	Aliquote attuali	Irpef 2003 senza detrazioni	Aliquote 2003	Differenza in lire
20.000.000	3.600.000	18%	4.600.000	23%	+ 1.000.000
25.000.000	4.800.000	24%	5.750.000	23%	+ 950.000
30.000.000	6.000.000	24%	6.900.000	23%	+ 900.000
35.000.000	7.600.000	32%	8.050.000	23%	+ 450.000
40.000.000	9.200.000	32%	9.200.000	23%	0
50.000.000	12.400.000	32%	11.500.000	23%	-900.000
100.000.000	31.200.000	39%	23.000.000	23%	-8.200.000
135.000.000	44.850.000	39%	31.050.000	23%	-13.800.000
200.000.000	74.100.000	45%	46.000.000	23%	-28.100.000
500.000.000	209.100.000	45%	112.000.000	33%	-97.100.000

PADRONI E GOVERNO

**Operai Contro**  
LUGLIO 2002 - n° 101



# LA LEGGE BOSSI-FINI SULL'IMMIGRAZIONE

La nuova legge sull'immigrazione del centro destra, la cosiddetta Bossi-Fini, approvata a febbraio dal senato, ha scatenato dure polemiche. Il centro sinistra (almeno una parte) la definisce, razzista e schiavista. Una parte del polo, i vecchi democristiani dell'Udc, in occasione del passaggio alla Camera dei deputati, ha aperto una forte polemica per introdurre alcune modifiche. La legge prevede una sanatoria per alcuni lavoratori immigrati senza permesso, le colf e le badanti (coloro che assistono malati o anziani con problemi). I democristiani polisti propongono di estendere la regolarizzazione a tutti i lavoratori in nero. Lo scontro si fa aspro, viene definito la prima grave crisi nella maggioranza. Bossi appoggiato da Fini e da ampi settori di Forza Italia si oppone, accusa i democristiani di essere portavoce degli industriali, gli stranieri porterebbero via il lavoro agli italiani, bisogna inasprire le regole per l'immigrazione. Quelli dell'Udc, facendo finta di ricordarsi di essere cristiani, ne fanno una questione di equità e di solidarietà. Alla fine decidono di arrivare ad un compromesso per sanare la frattura, ma la sostanza della legge non cambierà di molto.

**Cosa prevede la nuova legge?**

**FLUSSI DI INGRESSO** Ogni anno entro il 31 dicembre, con un decreto, si stabiliscono le quote per l'immigrazione, oltre che dal Ministero degli Interni e delle Politiche Sociali, le quote vengono definite anche dalle richieste regionali. Se il decreto ritarda è il Presidente del Consiglio a vararlo, le quote possono essere diminuite (la vecchia legge, la Turco-Napolitano prevedeva di rispettare le quote dell'anno precedente).

**CONTRATTO DI SOGGIORNO** La grossa novità della legge dovrebbe essere "Il contratto di soggiorno per lavoro". Cioè per avere il permesso di soggiorno, occorre stipulare un contratto di lavoro, scaduto il tempo del lavoro, si viene rispediti al paese d'origine. E' quindi "soppresso il rinvio ai termini previsti dal visto d'ingresso". Cioè, se uno perde il lavoro perde il permesso. Interessante segnalare il commento della rivista della CGIL "Rassegna Sindacale": "Il "collegamento" tra il permesso di soggiorno e l'effettivo svolgimento di un'attività lavorativa rappresenta, in realtà, un'innovazione solo di facciata, perché già nella legge Turco-Napolitano la presenza delle persone immigrate nel nostro paese è collegata allo svolgimento di un lavoro e il processo d'integrazione si basa proprio sul presupposto di un'occupazione stabile e lecita". La durata dei permessi dipende dal tipo di contratto, 9 mesi, per uno o più contratti stagionali (nella vecchia legge è di 6 mesi e si poteva arrivare a 9 mesi, ma non veniva po-

sto il limite della durata complessiva), 1 anno, per i contratti a tempo determinato, 2 anni, per quelli a tempo indeterminato. Invece dei 2 anni per tutti e tre i tipi di contratto. Il permesso può essere rinnovato per la stessa durata del primo. La vecchia legge prevedeva fino al doppio della durata. 30 giorni prima della scadenza si doveva richiedere il nuovo permesso, i termini sono cambiati secondo il tipo di contratto a 90, 60, 30 giorni.

La Turco-Napolitano in caso di mancanza o scaduto permesso, prevede la

## ESPULSIONE

notifica dell'espulsione all'interessato, entro un certo periodo di giorni, questa la regola. L'eccezione era l'accompagnamento alla frontiera tramite la forza pubblica. La nuova legge inverte le cose, l'espulsione forzata diventa la regola, e viene seguita anche se l'interessato ricorre ai giudici. Un immigrato espulso può rientrare in Italia tramite nuovo permesso dopo 10 anni, invece di 5. Se l'espulsione non può essere eseguita, per esempio per mancanza di documenti, l'immigrato viene trattenuto presso centri di permanenza ed assistenza, o è meglio chiamarli, una specie di centri di concentramento. Per un periodo che dagli attuali 30 giorni viene aumentato a 60.

## NORME PENALI

Sono previsti 2 nuovi reati, chi non lascia il paese dopo l'espulsione viene arrestato per un periodo da 6 mesi ad 1 anno. Se è nuovamente espulso e lo rintracciano si può beccare da 1 a 4 anni di galera. Se rientra in Italia clandestinamente le pene sono inasprite, arresto da 6 mesi a 1 anno (prima era da 2 a 6 mesi). Se era stato espulso con sentenza del giudice, subisce l'arresto da 1 a 4 anni.

## RICONGIUNGIMENTO FAMILIARI

Si cerca di limitarli, i genitori a carico possono essere accolti solo se non hanno altri figli, inoltre viene limitato l'ingresso a parenti entro il terzo grado, inabili al lavoro, una norma prevista dalla vecchia legge.

Viene represso il ricorso ai matrimoni simulati per ottenere il permesso. Viene abolito l'istituto dello sponsor, cioè il cittadino italiano o immigrato in regola che garantiva per il nuovo venuto.

La carta di soggiorno, il documento cioè che dà più stabilità all'immigrato viene concessa, non più dopo 5 ma dopo 6 anni di residenza in Italia.

L'asilo politico diventa più restrittivo, non è più il questore a fornire il documento di soggiorno temporaneo, nell'attesa del riconoscimento definitivo, ma una commissione apposita, nel frattempo, il richiedente, non è libero di soggiornare ma viene inviato (meglio rinchiuso) in un centro apposito.

Da aggiungere la norma presentata alla camera che prevede che agli immigrati vengano prese le impronte digitali per meglio essere rintracciati. Questo prevede la legge frutto dell'accordo Bossi-Fini. Si sta continuando ad andare nella direzione giusta... per i padroni. L'abolizione dell'articolo 18: l'operaio lavora finché il capitale ne ha bisogno e viene sbattuto fuori dalla fabbrica, quando non serve più, senza tante complicazioni e con costi irrisori. Le leggi sull'immigrazione invece, devono regolare il flusso dei lavoratori stranieri, far arrivare alle fabbriche manodopera fresca e a buon prezzo, se per caso è in eccesso, non solo si possa licenziare, ma anche rinviare ai rispettivi paesi d'origine con più facilità; magari con la beffa di non poter utilizzare neanche i bollini per la pensione. Perché la nuova legge prevede anche questo, per i paesi che non sono convenzionati con l'INPS. Ho detto, le leggi sull'immigrazione, perché è inutile che il centro sinistra gridi al razzismo, allo schiavismo della Bossi-Fini, questa legge peggiorerà e inasprirà le condizioni degli immigrati, ma è stata la legge del centro-sinistra Turco-Napolitano che ha fatto da apripista. Il capo

dell'opposizione Rutelli pur facendo una critica di facciata ha ribadito che è per la massima durezza sul problema dell'immigrazione. Afferma che la legge governativa "Renderà più complicate le espulsioni. Porterà a un aumento della clandestinità". Sembra si preoccupi solo di dimostrare che sarebbe solo una legge inefficace. Non vuole scontentare un certo tipo di elettorato preoccupato per "l'invasione degli stranieri" soprattutto dopo le vicende elettorali francesi e olandesi. Come operai abbiamo tutto l'interesse ad opporci a questa nuova legge del capitale. Se dobbiamo preoccuparci degli stranieri che ci fanno concorrenza, dovremmo preoccuparci anche della concorrenza tra gli italiani, tra chi ha un lavoro fisso e quelli con lavoro a termine, ricattati a dismisura proprio come gli extracomunitari. E' la società dei padroni che costringe milioni di uomini ad emigrare. E' la società dei padroni che ci sfrutta per una vita nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, nelle moderne galere. La nostra liberazione dallo sfruttamento passa attraverso l'unità di interessi tra gli operai di tutto il mondo.

F.F.





# GLI OPERAI IN MOVIMENTO

“Non chiedere cos’altro possa fare per te il tuo datore di lavoro; chiediti piuttosto cosa devi fare tu per conservare l’impiego”. (*Affermazioni del presidente della banca centrale della Bassa Sassonia*).

Nel 1998 il presidente della confederazione degli imprenditori cattolici tedeschi invitava i vescovi a smetterla ‘di indurre i fedeli a peccare di invidia’ con l’eterno discorso dell’uguaglianza e dello stato sociale. E ancora in quegli anni i cosiddetti ‘futorologi’ vicini al primo ministro della Sassonia Kurt Biedenkopf affermavano che ‘Dobbiamo rassegnarci alle disuguaglianze’, aggiungendo frasi tipo: ‘Chi non si rende utile non può guadagnare’. Questo è il clima che ha piano piano preparato lo sciopero ‘inaspettato’ degli operai metalmeccanici tedeschi, che richiedevano aumenti salariali del 6,5%. Senza dimenticare che questa lotta si innesta in un contesto generale in cui ci sono ufficialmente più di quattro milioni di disoccupati cacciati nella disperazione e nel lavoro clandestino.

Questa serie di scioperi dei metalmeccanici in Germania, viene dopo 7 anni di relativa tranquillità sul fronte dello scontro tra padroni e operai. Ora riesplode, dopo numerose azioni di ‘avvertimento’, raggiungendo il suo apice il 6 maggio nella zona del Baden-Wurtemberg. Dopo, il 13 maggio anche le zone industriali attorno a Berlino e del Brandeburgo, hanno aggiunto il loro ‘peso’ nell’azione di sciopero generale. Azioni di lotta che sono state supportate da momenti di solidarietà provenienti dalle altre regioni del paese.

**ANTEFATTO** Lo sciopero di quest’anno, viene dopo che nelle trattative del 2000, le direzioni sindacali e il padronato, avevano preparato un contratto collettivo che accordava solo il 2 % di aumenti salariali agli operai! La concessione di cogestione dei vertici sindacali tedeschi si riassumeva nello slogan: “Non si può portare danni alla posizione concorrenziale dell’industria tedesca”. Ovverossia, gli operai devono fare sacrifici, a cominciare dagli aumenti salariali minimi, perché la cosa importante è che i padroni tedeschi devono battere la spietata concorrenza dei padroni delle altre nazioni. Cambiando paese e sindacati, per esempio i sindacati in Italia, la sostanza non cambia: la musica è la stessa!

La posizione filo padronale dei sindacati tedeschi a sostegno della industria dei padroni di quella nazione, rientra nella necessità di una industria e di un’economia che fa delle esportazioni il cardine della sua espansione e della sua sopravvivenza dal punto di vista capitalista: la Germania, dai dati macro-economici del 1998, vantava il primato mondiale delle esportazioni, con un aumento della produttività del 3,5% nel 1997.

Ma la base operaia non ci sta a questi miseri aumenti e la opposizione di sinistra nel sindacato, organizza assem-

blee di discussione a cominciare dalle grandi fabbriche.

Alla BMW, alla Porche, alla Daym-ler-Crysler gli operai chiedono aumenti del 10%.

Gli operai argomentano così la loro richiesta salariale, nettamente lontana da quella dei vertici sindacali: dopo più di 10 anni di ‘pace sociale’, grazie al ‘modello tedesco di cogestione’, i salari degli operai sono allo stesso livello del 1988. Di contro i profitti delle imprese sono aumentati del 78%.

## CROLLO DEI SALARI

Da dati in nostro possesso, dati elaborati su quelli di Eurostat (2000) e Visser (2000), l’evoluzione della quota dei salari in percentuale sul Prodotto interno lordo (PIL), a livello generale, e cioè della Europa dei 15, e singolarmente in paesi come Italia, Francia, Germania e Olanda indica una caduta sostanziale che si evidenzia in ben dieci punti percentuali.

In paesi come la Francia e per l’appunto la Germania, questa diminuzione, è stata negli ultimi 20 anni tra le più consistenti. Nel 1985, in Germania la quota percentuale dei salari rispetto al Pil era del 71 %; nel 2000 questa arrivava sotto al 66 %.

Ancora più netta si rivela la caduta della percentuale dei salari in Francia. Sempre nel 1985, la percentuale dei salari sul Pil era del 73% e nel 2000 questa è precipitata al 68%. L’Italia, tanto per fare un raffronto più generale, partiva nel 1985 attorno al 75%, per andare sotto il 68 % nel 2000.

Come si vede, in quindici anni, i salari, le ‘rispettive quote’ sul Pil, sono diminuiti notevolmente. Mentre di converso sono aumentate le quote che gli economisti chiamano ‘fattori del capitale come profitti e ammortamenti’. Detto in soldoni, gli operai sono diventati sempre più poveri e i padroni, nonostante i pianti e le chiacchiere di facciata, sempre più ricchi.

E’ in questa situazione che i metalmeccanici tedeschi hanno detto no alla miseria del 2% di aumenti salariali è un parto della ‘necessità della concertazione capitalista’.

A Marzo del 2002, la direzione sindacale si accontenta di aumenti del 3,3% nel settore chimico. Questa è stata la riprova, se ancora ce ne era bisogno, per i metalmeccanici tedeschi, del fatto che se volevano gli aumenti richiesti, non potevano lasciare tutto in mano alla direzione sindacale. Alla fine di marzo, i delegati di base lanciano le azioni di lotta per esercitare pressioni sulle parti che stavano trattando.

Nello stesso mese di marzo più di un milione di operai metalmeccanici, partecipano a scioperi, fermate, manifestazioni, per avere aumenti del 6,5%. Costringendo in questo modo la direzione della IG-Metall a sostenere queste rivendicazioni. La base operaia impone nel Baden-Wurtemberg e nel Brandeburgo, un referendum sugli scioperi: nelle due regioni il 90% degli operai si pronunciano per lo sciopero. che ha portato i metalmeccanici tede-

schi ad un accordo che prevede il 4% nei 12 mesi fino a giugno 2003 e il 3,1% fino a dicembre del 2003. In più una *una tantum* di 120 euro per maggio 2002.

Gli operai tedeschi non si battono solo per aumenti salariali consistenti. Gli operai in sciopero si attendono dal governo Rosso-Verde in carica, che vengano tolte le restrizioni al diritto di sciopero introdotte dal governo democristiano di Kohl nel 1986.

## CONSEGUENZE DELLA CRISI INTERNAZIONALE

Ma la crisi internazionale, che si riflette sul mercato interno, colpendo i patti sociali, che hanno retto la ‘pace sociale’ in questo paese, sta rompendo il legame esistente tra l’SPD (Partito socialdemocratico) e il suo bacino elettorale formato da operai qualificati e impiegati che vedono diminuire il loro tenore di vita. Dagli aridi dati statistici, preso come indice generale Bruxelles come base 100, nel raffronto del costo della vita nell’Unione Europea nel 1995, la Germania arriva a 128, ben al di sopra di tutti gli altri paesi che componevano l’unione europea in quell’anno.

E’ in questo contesto, come dicevamo prima, che la base elettorale dell’SPD, comincia ad essere sempre più ‘apartitica’ e che l’elettore tipo del DVU (uno dei partiti di estrema destra, con l’NPD e i Repubblicaner) è come dicono gli analisti: ‘di sesso maschile, giovane, operaio, a rischio di disoccupazione, o di deterioramento del suo livello di vita’.

La crisi internazionale, con la sua guerra commerciale e le sue guerre guerreggiate per il possesso dei mercati dove vendere le merci, e con la sua necessità di ristrutturarsi continuamente, ha spostato anche in Germania, sempre di più a favore dei padroni l’asse del sistema economico fondato sullo ‘stato sociale’. Il modello che aveva garantito la pace sociale fino ad adesso, riducendo il ricorso allo sciopero, mantenendo un elevato livello di consumi, e assicurando alle imprese, accanto alla esportazioni, una forte domanda interna grazie a un ceto medio stabile si sta erodendo piano piano in questi ultimi anni. Nel ‘98 il reddito netto delle imprese e del capitale ha fatto un balzo del 46,9%, mentre l’aumento dei salari netti non ha superato il 3%. La produttività ha compiuto un balzo del 10%, ma i salari reali sono scesi dell’8,3% (Tagespiegel, Berlino, 23 marzo ‘98).

Solo il 50%: effetto dell’esercito industriale di riserva. L’unificazione con la Germania dell’est ha fornito, grazie evidentemente ai sindacati, la scusa per smantellare i contratti collettivi, ridurre il salario in caso di malattia, intaccando anche il sistema di tutela contro i licenziamenti. Da dati del ‘98, oramai solo il 50% dei salariati dipendenti è coperto da un contratto di lavoro regolare a orario pieno e a tempo indeterminato, soggetto a contributi sociali.

L’attacco dei padroni è netto e duro. Il presidente della confederazione degli imprenditori cattolici invito qualche anno fa i vescovi a smetterla ‘di indurre i fedeli a peccare di invidia con l’eterno discorso dell’uguaglianza e dello stato sociale’.

Più chiaro di così!

## MA GLI OPERAI NON CI STANNO

E’ evidente, che gli operai hanno contro tutti. I padroni per primi. Hanno contro i vari governi che si succedono alla guida del paese. Hanno contro, in sostanza, l’SPD e il sindacato che hanno sposato appieno, come era ovvio nella loro evoluzione storica, il capitalismo e l’imperialismo.

Però gli operai non ci stanno a fare di nuovo i capri espiatori per tutti, arricchendo i padroni. Ora, mentre scriviamo, 40 mila operai edili hanno attuato uno sciopero di avvertimento con brevi interruzioni del lavoro. Chiedono aumenti salariali del 4,5%. I padroni vogliono dare il 3%. Le trattative si sono interrotte una settimana fa. Ci sarà un referendum per lo sciopero nel settore. Se avverrà, sarà il primo del dopoguerra di dimensioni così ampie nel settore edile -dove dal 1995 ad oggi sono stati persi 500 mila posti di lavoro- riducendo gli edili a 900 mila unità.

Sarà una estate calda quella tedesca. Gli operai hanno deciso di intraprendere una battaglia, anche contro le proprie direzioni sindacali, per riprendersi il salario.

Questo è un momento importante per invertire una situazione di subordinazione ai voleri dei padroni. Il passo ulteriore, in Germania e nel resto dei paesi, dovrebbe essere il collegamento tra operai, un collegamento duraturo tra operai di tutte le nazioni, collegamento che porti alla costituzione di una Associazione indipendente degli operai a livello internazionale.

M.P.

**OPERAI CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982  
Dir. Resp. Alfredo Simone  
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S. S. Giovanni MI

### Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204  
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK  
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE GIOVEDÌ 11 LUGLIO 2002



# OPERAI CONTRO IN CINA

Alla fine di Giugno di quest'anno, la rabbia degli operai della fabbrica tessile Nanxuan nella provincia del Guangdong della Cina meridionale si è fatta sentire contro i loro padroni. Centinaia di operai si sono scontrati con i vigilantes della fabbrica dove lavorano 15 mila operai. La fabbrica è di proprietà di una compagnia di Hong Kong.

Strisce di sangue sono state lasciate sul terreno antistante la fabbrica. Le cifre ufficiali parlano di 63 persone ferite incluse alcune guardie. Testimoni parlano di diversi morti tra gli operai. Gli operai si sono ribellati quando i vigilantes hanno cercato di far stare in fila gli operai, percuotendoli con sbarre di acciaio. Da quel giorno e per tre giorni di seguito c'è stato una battaglia dentro e fuori la fabbrica. La polizia sembra che abbia cercato di intervenire, ma i vigilantes hanno sbarrato i cancelli. Solo davanti all'intervento delle truppe antisommossa, quest'ultimi hanno riaperto i cancelli, facendo riprendere la produzione. La dirigenza dell'impresa ha detto che l'origine degli incidenti è stata l'infiltrazione nelle fila degli operai della fabbrica, di altri operai esterni, mandati apposta per generare incidenti!

## SCONTRO SOCIALE

Tre mesi fa a marzo, sempre in questa provincia, in una fabbrica a capitale giapponese, 3.200 operai della fabbrica Minolta Co. (produzione di stampanti, fotocopiatrici) erano scesi lungamente in sciopero contro le innovazioni dell'organizzazione del lavoro, il pagamento dei salari, l'incremento della produttività.

Ammonterebbero a decine di migliaia negli ultimi 4 anni, le vertenze di ordine legale legata a licenziamenti nelle industrie in via di ristrutturazione, prevalentemente nelle regioni del nord. A Daqing (non lontano da Harbin, nell'Heilongjiang, la regione più a nord del paese) sono stati gli operai dell'industria petrolifera a scioperare in decine di migliaia (riferisce così un settimanale di Hong Kong) e a manifestare per le strade della città per richiedere cosa? ammortizzatori sociali, le pensioni e l'assistenza medica promessi loro nel passato!

A Liaoyang sempre nel nord, le agitazioni sono state più forti e hanno portato agli arresti di 6 sindacalisti.

30 mila operai sono scesi in piazza nelle strade provenienti da più di 20 fabbriche in ristrutturazione prevalentemente nel settore metalmeccanico-metallurgico.

I minatori invece hanno scioperato a Fushun.

I milioni di operai cinesi, sono oggi stretti in una morsa composta da una ristrutturazione dell'apparato industriale statale che si sta adeguando all'internazionalizzazione del capitale, all'ingresso della Cina nel WTO, etc e che quindi non può dare più il posto a vita ai suoi operai; e dall'altra parte ci sono sempre più padroni stranieri che vanno in Cina per la conve-

nienza della manodopera, e che operano nelle 'zone franche', cioè zone dove non solo hanno tutti i privilegi dal punto di vista delle tasse, ma posseggono di fatto la vita degli operai stessi: l'episodio della fabbrica tessile ne è un esempio. Qui milioni di ex contadini, sradicati dalle campagne, sono attirati nelle grandi metropoli e in queste fabbriche. Sono giovani - fra i 20 e i 30 anni - lavorano per contratti da fame per 12-14 ore al giorno. Qui questi ex contadini, ora operai, incontrano il padrone estero che si espande capillarmente in Cina.

Per esempio nel settore automobilistico, osserva il Financial Times, il settore della componentistica, è stato messo in piedi 10-15 anni fa da Volkswagen, Fiat e Peugeot. La Volkswagen prevede di passare in pochi anni dall'attuale produzione del 40% al 75-80 % di componentistica prodotta localmente per autovetture prodotte in Cina.

In questi ultimi 5 anni, sono stati prodotti due modelli di macchine di produzione cinese, che fanno ora concorrenza ai modelli delle case straniere. Aumentando la produzione di auto, aumenta l'indotto e diciamo noi, aumenteranno gli operai che lavoreran-

no in questi settori. Infatti la forza lavoro salariata potrebbe aumentare secondo stime da 740 milioni a 820 milioni in questo decennio, avvalorando sempre più l'analisi di Marx sull'aumento degli operai nel mondo. Altro che scomparsa!

## MILIONI DI LICENZIATI

Secondo il Far Eastern sulla base di una dichiarazione del ministro dell'economia Li Rongrong, i licenziati delle industrie di stato ammonterebbero a 25 milioni dal 1998 a oggi. Il tasso di disoccupazione in molte province del nord sarebbe del 40%.

Occorrerebbero, secondo il ministro, gli ammortizzatori sociali, ma questo non è facile (e meno male che il ministro in questione è un ministro di una repubblica 'socialista', con un partito che si dichiara 'comunista'). Il sistema pensionistico cinese è stato messo in piedi solo nel 1995 per sostituire la struttura 'dell'impiego a vita', ma fa acqua da tutte le parti ed è già in rosso, in quanto non riesce a pagare le richieste pensionistiche che prima erano pagate dallo stato, nonostante l'aumento dei lavoratori salariati giovani.

Secondo *Le Monde*, sono 200 mila all'anno le azioni di sciopero e protesta

sindacale in Cina. Sono gli 'scioperi vecchi' degli operai delle fabbriche ex di Stato e sono gli 'scioperi nuovi' della nuova classe operaia cinese, quella ex contadina, che si trova a combattere contro i padroni multinazionali stranieri.

Ora gli operai cinesi hanno due nemici: quelli di stato, che li licenziano, e che hanno nei decenni sviluppato sempre di più il capitalismo di stato, e quelli che vengono da fuori, che si alleano ai primi attraverso i funzionari del partito o dei vertici e strutture del sindacato.

La lotta degli operai cinesi, per la loro reale liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato è entrata in una nuova fase.

La lotta degli operai dell'industria tessile, che si sono scontrati con i guardiani che li volevano ubbidienti e schiavi, è un indice della volontà di ribellione di questi operai.

Ma è anche indice della necessità qui come in tutto il mondo, della costruzione di una organizzazione politica indipendente internazionale, che metta in collegamento tutti gli 'operai contro' del mondo tra di loro per liberarsi della schiavitù del lavoro salariato.



## VERTICE FAO

# LA FAME

Roma 10 Giugno 2002. I ministri dell'agricoltura di diversi paesi del mondo si sono riuniti in occasione del vertice mondiale sull'alimentazione sponsorizzato dalla FAO (Food and Agricultural Organization). Nata nel 1945 la FAO doveva servire a "liberare il mondo dalla fame". In realtà la sua funzione è stata quella di "creare affamati" per sostenere i profitti dei padroni.

I dati del massacro lo dimostrano. Ogni 3,6 secondi un essere umano

muore di fame. Ogni giorno sono 24.000 i morti per la fame. Solo di bambini ogni anno sono 6 milioni i morti. Gli uomini che nel mondo vivono sotto la soglia di una sufficiente nutrizione sono oltre 800 milioni. Questo è il risultato vero delle riunioni dei vertici FAO.

La fame oggi è un prodotto dello sviluppo del capitalismo. I pochi contributi versati alla FAO dai paesi capitalisti servono a mantenere una folta schiera di impiegati che tratta affari per i propri padroni. I poveri illusi di Legambiente denunciano che solo in Italia, 780 mila tonnellate annue di cibo restano sugli scaffali e sono buttati nell'immondizia.

Quei 780 mila tonnellate potrebbero sfamare ogni giorno oltre 20 milioni

di persone. I poveri illusi di Legambiente dimenticano il profitto del capitale. Non è interesse del padrone che il cibo prodotto venga utilizzato, ma è loro interesse che produca un determinato profitto.

Lo ha fatto ben capire il delegato dei padroni USA. Egli ha difeso le sovvenzioni date dal governo americano agli agricoltori USA e i dazi doganali per i prodotti d'importazione. Il vertice di Roma è stato un grande spot per gli OGM (organismi geneticamente modificati) la cui tecnologia è in mano alla grande industria occidentale.

Ed è stato il pronunciamento a favore degli OGM il vero risultato politico del vertice della FAO. Tutto il resto sono solo chiacchiere che si ripetono da più di cinquant'anni.



# UNA TESTIMONIANZA DIRETTA

## Messaggio inviato da un delegato del sindacato dei grafici

Stimati compagni italiani: vi invia queste righe Néstor Pitrola, coordinatore dell'Assemblea Nazionale e del Bloque Piquetero nacional e membro del Comitato Nazionale del Partito Operaio. Sono delegato del sindacato dei grafici argentini per la opposizione classista in questo sindacato. Abbiamo piacere di comunicare con voi e siamo anche interessati a ricevere notizie della lotta della classe operaia italiana come ci proponete. Siamo stati attenti alla imponente mobilitazione e allo sciopero generale che fermò l'Italia contro la flessibilità del lavoro di Berlusconi.

### ALLA FIAT

In quanto alla situazione alla Fiat sono qui presenti 400 licenziati dell'organico della Fiat di Cordoba. Il licenziamento dei 400 operai fu motivo di discussione in una assemblea generale del sindacato dei metalmeccanici che è diretta della peggiore burocrazia sindacale argentina, una direzione che è totalmente in tregua con il governo e che appoggia Duhalde ed è con lui nel brutale processo di licenziamenti, chiusura di fabbriche e abbattimento del salario attraverso l'aumento dell'inflazione.

Però nonostante questo, il 29 maggio le tre centrali operaie di Cordoba hanno convocato una massiccia mobilitazione che ha riunito 5000 operai (1.200 di questi erano del Polo Obrero che ha riportato una adesione maggiore di due delle tre centrali operaie e quasi uguale a quella che ha mobilitato maggiormente). Tra gli operai che parteciparono alla mobilitazione, la maggioranza erano del settore statale, oltre ai disoccupati. Al contrario, c'è stata una lotta salariale alla Volkswagen, che è passata attraverso la mobilitazione dei delegati di base e non per la burocrazia sindacale.

Alla Fiat, in principio si accettò un piano nefasto che sospendeva gli operai fino alla fine dell'anno, ricevendo dei soldi a titolo di indennizzo, come dire che era l'inizio del licenziamento.

Questo nefasto metodo è parte dell'accordo tra i padroni e la burocrazia sindacale per far passare i massicci licenziamenti in forma ammortizzata. Così fecero nel passato non molto lontano alla Ford e in altre fabbriche.

Nel resto della classe operaia il processo è molto ricco. L'avanguardia indiscussa del movimento di lotta è il Movimento Piquetero con base tra i disoccupati.

Però la direzione Piquetaras (Movimento degli operai, lavoratori, licenziati e disoccupati. Ndt) si è estesa alle fabbriche e anche ad altri settori di lavoratori. C'è ora un grande processo di sciopero tra gli insegnanti e il personale della scuola, con occupazioni di scuole, consigli scolastici, scioperi generali di distretto. Il 29 maggio sciopeparono in tutto il paese, dovunque con molto rifiuto della burocrazia di

centro-sinistra che dirige il sindacato. Sei giorni prima, il 23 maggio, 20.000 docenti solo nella provincia di Buenos Aires si mobilitarono e nel comizio il segretario generale del settore scuola non poté parlare per i fischi dei compagni. In questo settore abbiamo molteplici posizioni dirigenti, ugualmente agli altri settori della sinistra. C'è una assemblea autoconvocata di base e una lotta molto forte contro l'inizio dell'aggiustamento provinciale dei conti che è una esigenza centrale dell'FMI.

### OCCUPAZIONI DI FABBRICA

C'è anche una ondata di occupazioni di fabbrica: La italiana Zanon, la tessile Brukman dove si sta cercando di installare una forma di statalizzazione sotto il controllo operaio e anche la fabbrica Panificacion 5, le officine grafiche Chilavert, la Clinica Junin, la Baskonia Metallurgica, varie fabbriche di frigoriferi, una fabbrica di lane a Avellaneda, etc. La lotta politica è contro il centro-sinistra e contro la chiesa che operano a favore della formazione di cooperative che cercano di "istituzionalizzare" in una cornice di legalità capitalista questi processi di fronte alla crisi industriale, e naturalmente risultano un processo di autosfruttamento dei lavoratori, frustrazione e soprattutto non forma i lavoratori a organizzarsi in base a un programma di transizione del controllo operaio e lotta per la

nostra uscita dalla crisi.

Questa grande lotta politica ha uno straordinario svolgimento. Nel recente Congresso Nazionale del Polo Obrero hanno partecipato gli operai della fabbrica Brukman, i lavoratori della clinica Junin e anche i conduttori licenziati in lotta, della compagnia di trasporto Rio de la Plata, oltre agli operai della Zanon. Con loro tutti abbiamo deciso di effettuare marce, picchetti, sosteniamo le occupazioni di fronte alla repressione militare, per impedire mediante la grande solidarietà operaia e della popolazione che questi picchetti vengano sloggiati dalla forza repressiva. IL governo italiano chiamò in Europa Duhalde, dopo due settimane che si disoccupò la Zanon, appartenente a capitali italiani.

Stimiamo una tendenza allo sciopero generale dei lavoratori espresso nell'ultimo sciopero della più minoritaria delle centrali sindacali che raggruppa solo un pugno di settori, dove però migliaia di piqueteros uscirono nelle strade.

Il sindacato dell'industria del pesce del Mar della Plata, il grande porto di pesca con 7.000 operai, fu recuperato da due mesi da una direzione classista, orientata dal Polo Obrero. Abbiamo realizzato un piano di lotta, un gran sciopero con picchetti per il 22 di maggio e in quel pomeriggio si raggiunse un aumento del 30% dei salari di tutta l'industria. E' un esempio

della esplosività che annida nella base operaia, che necessita di canali per esprimere le sue tendenze più profonde contenute dall'appoggio della burocrazia sindacale al governo e dalle difficoltà che il crollo capitalista imposta per la lotta di fabbrica: recessione, caduta della produzione, ritardo nel pagamento dei salari, licenziamenti massicci. Ci sono stati 300.000 licenziati solo dall'inizio dell'anno.

Il prossimo 22 giugno realizzeremo una nuova assemblea nazionale dei lavoratori occupati e disoccupati. A questa assemblea parteciperanno delegati di tutto il paese, dai delegati delle organizzazioni piquetares dei disoccupati e dei sindacati di classe, in cui rafforzeremo il nostro piano di sciopero generale, per far sì che se ne vada il governo di Duhalde, che è lo sbocco politico del Bloque Piquetero Nacional che noi formiamo. Il movimento si estende attraverso picchetti, carcerolas e manifestazioni di strada. Già sta accadendo in Uruguay la stessa cosa e in questo momento i contadini stanno tentando di arrivare alla capitale del Paraguay sfidando l'esercito in una comice di sciopero a tempo indefinito lanciato dalla centrale sindacale.

Vi mando un grande abbraccio e spero di contribuire un poco alle vostre richieste.

N.P.





# L'INDIGERIBILE SCORRIMENTO

Sfruttare gli impianti per più tempo, diventa l'imperativo dei padroni per accelerarne il tempo d'ammortamento, per questo s'impone un nuovo regime d'orari detti a scorrimento.

Questi orari si stanno imponendo un po' in tutto il gruppo Fiat.

Permettono, infatti, di lavorare un turno il sabato e uno la domenica notte. Invece di 15 turni distribuiti per 5 giorni, i turni diventano 17 distribuiti per 7 giorni.

Il vantaggio per i padroni è evidente: hanno 16 ore in più per sfruttare gli impianti.

Il problema che dietro gli impianti ci sono operai che devono farli funzionare e questi tentano di opporsi in tutti i modi, per loro ci sono solo disagi.

Già i 3 turni sono massacranti, qui si aggiunge un ulteriore problema: i riposi fatti appunto a scorrimento; un giorno può essere di sabato o di domenica secondo il turno, l'altro giorno capita durante la settimana, quando tutti lavorano, sconvolge rapporti sociali e familiari.

Da noi alla CNH per giunta i riposi vengono gestiti non con un vero e proprio scorrimento a scalare, vale a dire una volta il venerdì, la settimana successiva il giovedì, poi il mercoledì ecc., che comunque permetterebbero ogni tanto di fare 2 giorni consecutivi, una volta domenica-lunedì oppure venerdì-sabato. Qui i riposi sono gestiti in modo clientelare e in base alle esigenze produttive.

Alla maggioranza degli interessati tocca sempre il mercoledì o il giovedì a beneficio di alcuni ruffiani cui il disagio è alleviato.

Digerito male quando è stato introdotto nel 2000, bocciato con un referendum e senza un accordo sindacale, la Fiat lo ha introdotto ugualmente contando su un sostanziale appoggio sindacale, ha trovato subito un'accanita resistenza.

Gli operai capivano benissimo di rimetterci, sia economicamente (il sabato non era più straordinario), sia fisicamente, sia socialmente.

Contro tutti, contro anche il sindacato collaborazionista che boicottava gli scioperi hanno lottato per 6 settimane.

Poi pressioni, ricatti e lusinghe disorganizzazione hanno permesso alla Fiat di introdurre lo scorrimento nell'area macchine utensili (ex comau).

La Fiat puntava come fa di solito al fatto che l'importante è cominciare e ha distribuito per l'occasione qualche qualifica, aumenti una-tantum, piccoli privilegi, promesse.

Una volta cominciati di solito l'abitudine consolida i cambiamenti e un peggioramento viene pian piano assorbito.

Ma questa volta non è stato così, la durezza degli orari, il fatto che siano stati imposti senza uno straccio d'accordo, ha fatto sì che in qualche modo non sia mai stato accettato pacificamente.

Molti operai nel frattempo con forme individuali cercavano di ribellar-

si, altri si sono licenziati per sfuggire a quel regime d'orari, costringendo la Fiat a pescare anche in altri reparti ritenuti esclusi fino a quel momento.

Uno di questi operai ha fatto causa alla Fiat, ritenendo illegale questo regime d'orario, tanto è bastato per risollevare il problema, rimettere in discussione tutto, incoraggiare la protesta di quanti hanno sperimentato sulla loro pelle la durezza dello sfruttamento la flessibilità dei riposi imposti dalla Fiat.

Da più di un mese sono iniziati scioperi in quel reparto organizzati dai delegati dell'Associazione e dei Cobas l'adesione è quasi totale.

A differenza della passata esperienza,

dove l'improvvisazione regnava sovrana ora gli operai cercano di organizzarsi, partecipano alle riunioni, si confrontano si scazzano, ma decidono sia gli obiettivi sia come muoversi per ottenerli, hanno fatto un passo avanti.

Il sindacato che dopo il primo sciopero indetto dagli operai aveva speso delle parole per riprendere il controllo della situazione, non si è più fatto sentire, probabilmente contava su un rapido spegnimento, e solo allora poter trattare su obiettivi più "ragionevoli". La Fiat tiene duro, non può legittimare alcuna trattativa con chi non intende riconoscere, ma gli operai per ora non mollano e questo sta incrinando

certi equilibri,

i sindacati stanno pagando un prezzo alto, far finta di niente di fronte ad operai decisi, gli toglie tutti i paraventi che si erano costruiti e vengono smascherati, addirittura sbeffeggiati nelle loro rituali e ridicole assemblee, dove parlano di tutto meno di questi operai in lotta.

Il fatto che una giovane classe operaia non deleghi, si confronti, superi atteggiamenti individuali, tenti a fatica di organizzarsi sono l'embrione di una classe che ragiona per sé e questo va salutato e valutato con grande interesse.

Aslo sezione di Modena



## COME E' MATURATA LA LOTTA

In mancanza d'un accordo, la direzione Fiat, con pressioni ricatti e promesse, ottiene alcune adesioni individuali e riesce quindi a far applicare lo scorrimento ad un numero ristretto di operai del reparto B. Ciò non basta ed intende estendere lo scorrimento a tutto il reparto delle macchine utensili. Tuttavia le pressioni generano le proteste degli operai e la cosa arriva in RSU. Siamo agli inizi di febbraio. Una parte di delegati della RSU, con nome e cognome, invita, con un comunicato, gli operai a non sottoscrivere nessun impegno con la direzione, piuttosto, se convocati, di richiedere la presenza degli stessi delegati, ricordando che l'ipotesi d'accordo sullo scorrimento era stata respinta in assemblea (su 300 votanti: 180 contrari e 73 favorevoli). Viene indetta un'assemblea di reparto, in cui il malcontento e le critiche sono unanimi. Nel frattempo un operaio rifiuta lo scorrimento e decide di far causa.

Siamo a fine marzo, la Fiat non recede

dal suo proposito ed il resto della RSU rimane muto ed immobile.

I delegati che si erano impegnati a sostenere ed organizzare la lotta (area Cobas e compagni dell'Associazione) indicano un'assemblea pubblica in città, in concomitanza dello sciopero nazionale di otto ore proclamato dalla Cgil a difesa dell'articolo 18.

La battaglia trova spazio sui giornali. Ad un articolo di critica della situazione in fabbrica sulla questione scorrimento, risponde il segretario provinciale della Fiom/Cgil, che rilancia una piattaforma unitaria sui 17 turni. Nell'articolo il segretario dichiara che ai primi approcci la Fiat avrebbe posto la precondizione che l'operaio in causa avrebbe dovuto immediatamente rientrare nello scorrimento. Non se ne fa nulla.

Passano le settimane e lo scorrimento continua a non essere in nessun accordo, ma ad essere ingoiato nel peggiore dei modi.

Alla fine di maggio i delegati Aslo e Cobas rompono gli indugi e

dichiarano lo sciopero di quattro ore per il reparto interessato allo scorrimento. Lo sciopero riesce. Si proclama un successivo sciopero per venerdì della settimana successiva con assemblea al sabato. Da questa assemblea vengono fuori sei punti di rivendicazioni.

- 1) Scorrimento volontario
- 2) Soldi. 55 euro netti non trattabili per ogni sabato e domenica lavorati
- 3) Riconoscimento professionale. Per chi lavora da almeno un anno a scorrimento deve essere riconosciuto il 4° livello
- 4) Se il riposo cade nel giorno festivo va interrotto lo scorrimento in entrata e in uscita (ferie estive, pasquali e natalizie comprese)
- 5) Rotazione turni 3, 2, 1 (dopo la settimana di notte mai 1° turno)
- 6) Riposo compensativo a ritroso, partendo dal sabato al lunedì e a rotazione effettiva.

La Fiat tace e lo sciopero continua ogni venerdì allargandosi a tutto il reparto MBU 1.



# INDUSTRIALI E BANCHIERI SULLA FIAT

La Fiat auto potrebbe passare di mano? Gli Agnelli essere costretti a cedere il pacchetto di azioni Fiat in possesso alle holding Ifi e Ifil, casseforti della famiglia?

I giornali economici esteri, Finacial Times in testa, ne parlano da mesi. I sindacalisti, più nazionalisti dei padroni, chiedono pateticamente all'Avvocato padrone di non farlo.

Il 29 aprile scorso, dopo che il titolo Fiat aveva subito l'ennesimo ribasso, Agnelli rassicurava: "crediamo nello sviluppo di Fiat Auto; il piano di ristrutturazione sta dando i suoi frutti; viene confermata la fiducia nei manager Fiat, Paolo Fresco e Paolo Cantarella".

Diventa molto difficile credergli quando il 10 giugno Cantarella dà le dimissioni da amministratore delegato di Fiat spa. La sua testa è stata chiesta dal pool di banche creditrici che sono arrivate in soccorso alla Fiat per evitarle la bancarotta. Licenziato non perché ha sonoramente fallito nel suo "lavoro" (sfruttare gli operai), come un operaio abituato alle multe in fabbrica si aspetterebbe, bensì per uno sgarbo alle banche di cui sopra. Faide interne tra padroni.

Alla fine del 2001, infatti, organizzò con Unicredit un aumento di capitale da 1 miliardo di euro, evidentemente in accordo con gli Agnelli, ma all'insaputa delle altre banche creditrici a cui venne comunicato solo a cose fatte. L'aumento non servì a ribaltare la situazione di crisi, anzi, ben metà di quel denaro è stato bruciato dalle perdite del gruppo nei primi 3 mesi del 2002. Al fedele servitore Cantarella gliel'hanno fatta pagare, forse un segnale al suo padrone.

Adesso, al posto di Cantarella, la famiglia Agnelli nomina Gabriele Galateri, che per oltre 15 anni ha gestito l'Ifil. Qualcuno ne vede solo la scelta di nominare un manager di estrazione finanziaria, visto gli enormi problemi debitori del gruppo.

Quasi in contemporanea alla nomina del nuovo amministratore delegato viene comunicato l'accordo con Mediobanca per la collocazione in borsa della Ferrari, è una delle mosse per racimolare denaro fresco. Che è il vero problema che attanaglia la Fiat visto che negli ultimi due anni ha bruciato ben 2 miliardi di euro. Insomma gli Agnelli stanno mettendo in campo tutti gli strumenti per difendersi e salvaguardare i propri capitali. Siamo sicuri che in questo ci stanno mettendo tutto il loro impegno e per farlo, come al solito, i problemi di lavoro e di vita degli operai Fiat sono l'ultimo dei loro pensieri, così come lo saranno per eventuali nuovi padroni.

## DIETRO I DEBITI LA SOVRAPPRODUZIONE

Due anni di perdite dicevamo, ma è solo negli ultimi mesi che le magagne vengono improvvisamente a galla. Vediamo quindi come si è giunti a questo punto, per capire come una grande multinazionale che sfrutta al massimo i suoi operai possa, ciò nonostante, arrivare sull'orlo della "bancarotta". L'indebitamento, a detta di tutti, è oggi il problema della Fiat spa. Ma i debiti contratti dalla Fiat attraverso emissione di obbligazioni (bond sottoscritti dal pic-

colo risparmiatore come dal megafondo pensione USA) o direttamente con le banche commerciali, in fin dei conti, fanno parte del gioco. Rientrano nelle prerogative del sistema creditizio che garantisce alle industrie l'operatività. Si pensi solamente, ad esempio, al sistema di vendita a credito, di cui l'industria dell'auto si avvale ampiamente. Il problema semmai è quando l'ammontare diventa critico, ma anche qui non esistono in teoria limiti: se la produzione e la vendita di merci automobili è in grado ogni volta di rigenerare il denaro preso a prestito, l'indebitamento può continuare all'infinito e anzi fluidifica il ciclo di produzione che genererà merci che vendute daranno profitti. Come poi questi profitti si ripartiranno in profitto per gli Agnelli, interessi per banche e sottoscrittori di corporate bond sta nei rapporti di forza e nel mercato. Certo complessivamente l'interesse trova un limite superiore naturale nel profitto estorcibile in fabbrica, ma questa è un'altra questione.

Non è tanto rilevante quindi l'ammontare del debito Fiat, che comunque viene stimato nella ragguardevole cifra di 35,5 mld di euro, quanto l'evolversi di questo debito e gli accordi presi tra Fiat e creditori. E su questo ha avuto un ruolo centrale il calo di vendite in coincidenza con il lancio della nuova vettura, la Stilo, che ha prodotto un magazzino di 350mila vetture portando a quello che il sole 24 ore del 16 maggio scorso indica "un capitale circolante del gruppo per 991 milioni di euro (di cui ben 550 nell'auto)", che sommati a spese per investimenti e acquisizioni, nel primo trimestre hanno costretto la Fiat a "bruciare cassa per 1,3 mld" e di conseguenza a cercare altro denaro liquido sul mercato, "portando a un aumento dell'indebitamento netto di 0,6 mld di euro da (6,0 a 6,6)". Solo che il programma più volte annunciato era di portare entro il 2003 l'indebitamento netto (la differenza tra i 35,5 mld di debiti finanziari e i 28,9 mld di attività finanziarie del gruppo) dai 6 mld di euro a 3, non di aumentarlo.

E' a questo punto che agli eventi danno il loro contributo anche le società di rating, quelle società che si occupano di dare un "voto" alla credibilità, ovvero alla solvibilità di titoli e obbligazioni emesse da aziende, ma anche stati, spulciando i loro bilanci. Da più di un anno tenevano sotto controllo Fiat e scontato diventa, dopo l'ultimo trimestre 2001, ma soprattutto dopo il disastro per le vendite primo trimestre di quest'anno, l'abbassamento dei loro giudizi. Sui giornali si parla del rischio di declassamento a junk bond, titolo spazzatura, che renderebbe impossibile qualsiasi altra emissione.

Interessante diventa, per capire come certe situazioni possano a un certo punto avvitarsi su se stesse e far crollare miseramente anche il più raffinato castello creditizio, la notizia che appare sul Sole 24 ore del 5 giugno, proprio a ridosso dell'accordo appena raggiunto con le banche "amiche". Nel saldo finanziario negativo di Fiat di cui sopra, si afferma, non vengono conteggiati alcuni programmi di commercial paper. Si tratta della vendita da parte di Fiat dei suoi crediti commer-

ciali, in pratica la Fiat che ha concesso credito a un acquirente delle sue automobili, si è rivenduta il diritto di riscossione delle rate. Il tutto permette al denaro di tornare immediatamente, maggiorato dallo sfruttamento operaio nella produzione, all'atto formale della vendita a credito, in mano alla Fiat per riprendere un nuovo ciclo di produzione senza aspettare che un povero cristo, magari uno stesso operaio Fiat che si è comprato la macchina nuova, riesca a fatica a pagare tutte le rate.

Il meccanismo sembra perverso, ma funziona perfettamente salvo che la sovrapproduzione non incepi il tutto. E salvo che gli accordi con il mercato non cerchino di salvaguardare proprio da questa eventualità i sottoscrittori di commercial paper, obbligando la Fiat al ritiro di queste particolari obbligazioni in caso di abbassamento dei rating. Ci si può rendere conto come una tale eventualità, che avrebbe costretto la Fiat a trovare immediatamente 1,3 mld di dollari, avrebbe dato l'ulteriore mazzata. E mazzate di queste entità possono fare fuori anche dei colossi.

## IL SALVATAGGIO DELLE BANCHE E LE ASPETTATIVE DI TUTTI

Alla fine e, par di capire sull'orlo del baratro, è venuto l'accordo tra Fiat e le tre banche italiane più esposte (IntesaBci, Sanpaolo Imi e Banca di Roma). Nel momento critico, mentre fioccano i ribassi delle agenzie di rating, mentre il titolo rovinava in borsa, si sono impegnate a garantire subito 3 mld di euro, peraltro in sostituzione di linee di credito a breve, quindi senza esborso di nuovo denaro. Un accordo estendibile, e ad esempio subito accolto dall'altra grossa banca italiana già coinvolta, l'Unicredit, ad altre banche interessate che in cambio di un aumento dell'interesse che può andare dall'1,5 al 2,5% in più a quanto finora concesso, siano pronte a garantire altra liquidità agli Agnelli in caso di bisogno. In pratica è uno spostamento dei profitti a favore dell'interesse riconosciuto al capitale monetario a scapito del profitto da capitale industriale. Una faida tra padroni, dicevamo, giocata sul filo del rasoio, e dagli esiti ancora da vedere.

Della crisi Fiat, ovviamente, ne parlano tutti. Dal Sole 24 ore al Manifesto tutti illustrano il piano industriale e quello finanziario. Il primo, già da dicembre scorso, prevede la chiusura di ben 18 stabilimenti nel mondo (in Italia probabilmente toccherà all'Alfa di Arese). Ad aprile vengono annunciati 2.900 "esuberanti" in Italia, 1.800 gli operai, di cui 1.334 concentrati nello stabilimento di Mirafiori che ha la forza-lavoro più anziana. La procedura di mobilità viene avviata a giugno e non trova grandi opposizioni, se non che formali.

Il secondo piano, quello finanziario, prevede invece la scontata riduzione dei de-

biti ottenibile attraverso cessioni di asset (come Toro assicurazioni), collocazione in borsa della Ferrari, cessione alle banche del 51% della Fidis (società che si occupa del finanziamento agli acquirenti di auto), ecc.

E' tutto un grande dimenarsi di manager Fiat, esperti economici, sindacalisti, governo e ministri, parlamentari (qualcuno si fa rivedere davanti ai cancelli della fabbrica), presidenti di commissioni parlamentari. Poiché la crisi della multinazionale Fiat ha intrecci e risvolti ovunque, anche nel settore strategico dell'energia in cui Fiat ha grosse partecipazioni azionarie.

Tutti quanti comunque, per quanto ognuno lo faccia dal proprio punto di vista, basano il proprio ragionamento sulle speranze di tenuta del mercato e sull'aggressione concorrenziale del mercato da parte di Fiat.

Lo fa Fiat cercando di svecchiare ulteriormente la forza-lavoro, ma soprattutto fermando le linee mettendo ripetutamente in Cassa Integrazione per adeguare la produzione alle vendite, evitare di bloccare capitali nei piazzali di auto invendute, ricavare dagli operai che restano al lavoro il massimo profitto, non avere i salari degli altri tra i costi. In sintesi manovrando su tutti i fattori che, stante l'attuale mercato, gli permetta di evitare di ritrovarsi nuovamente sull'orlo del fallimento.

Lo fa uno Stato consenziente per ovvie ragioni, in attesa del rilancio e timoroso del tracollo, che accetta di pagare la Cassa e concede incentivi: ben magri a dire il vero visto che si parla di una riduzione del bollo sulle nuove immatricolazioni.

Lo fa un altrettanto consenziente sindacato che accetta Cassa Integrazione a tutto andare senza neanche prevedere integrazioni da parte di Fiat e quindi una netta riduzione di soldi agli operai. Anche in questo caso in attesa del rilancio e di un piano industriale "credibile", magari quello fantasioso della Fiom di Torino. Come se tutti i piani precedenti, e gli enormi sacrifici fatti pagare agli operai Fiat soltanto negli ultimi 10 anni, avessero prodotto altro che questa stessa crisi, insieme alla rovina di migliaia di operai (nella sola area torinese con una produzione auto in aumento si è passati da circa 60mila operai nel '91 agli attuali 10mila). Fonte Sole 24 ore

Tutti quanti, insomma, a riporre le loro speranze nella ripresa del mercato che invece è saturo. Per intanto il mercato auto in Europa nei primi 5 mesi del 2002 è calato del 4% rispetto allo stesso periodo del 2001, in Italia del 13% e per voce degli stessi manager Fiat, Boschetti e Fresco, il secondo semestre sarà anche peggio. E visto che la crisi colpisce anche gli altri settori, non solo l'auto, e ovunque la ricetta è la riduzione dei salari e quindi del potere di acquisto, non c'è da dubitare.

R.P.

**Per contatti:** Associazione per la Liberazione degli Operai  
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

**Sito AsLO:** <http://www.asloperaicontro.org>  
**OC telematico:** <http://www.operaicontro.org>



# IL NUMERO DEGLI OPERAI

Inizia da questo numero una ricerca sulla quantità e la dislocazione degli operai in Italia.

Soprattutto negli ultimi anni, la superficialità della politica, lo sviluppo della tecnologia, la voglia di far credere che siamo tutti nella stessa barca hanno cercato di confondere le idee. Non entriamo nell'analisi sul significato della diminuzione degli operai, che pur in alcuni momenti della crisi industriale può avere una spiegazione, ma restiamo nell'ambito dei numeri e rimettiamo le cose a posto.

Il primo luogo comune è che gli operai non esistono più, si vorrebbe far credere che sono stati sostituiti dagli impiegati oppure da un'altra classe sociale non ben definita ma che comunque non subisce più lo stesso sfruttamento di prima.

Se non esistono più, come mai gli si chiede sempre più flessibilità? Come

mai le imprese cercano di farli lavorare il sabato e la domenica?

I dati li possiamo raccogliere dagli enti che le classi dominanti usano per le loro teorie, che hanno creato per i loro scopi. Questi numeri sono sicuramente in difetto, ma noi li prendiamo così, è sufficiente per questa analisi usare quello che la borghesia ci mette a disposizione.

Questi dati li prendiamo dall'Istat un ente statale oramai famoso, ma altre società sono nate negli ultimi anni per favorire gli interessi della borghesia. Loro sì che si informano bene, studiano gli andamenti dell'industria, e cercano nei numeri la soluzione al maggior sfruttamento degli operai.

Quello che raccontano poi nelle piazze o sui giornali è altro. Anche quelle testate famose per dare il loro appoggio agli operai si sono guardate bene dal fare una analisi seria sulla presunta

diminuzione degli operai. Al massimo alcuni hanno risposto con altri luoghi comuni, ma la realtà è che una analisi seria e oggettiva sulla stratificazione e sulla posizione professionale dei dipendenti non è stata mai fatta.

Dire che ci sono sette milioni di operai che potrebbero in virtù di una condizione sociale simile non dico riconoscersi classe sociale, ma per lo meno fare un fronte unico contro leggi come l'abrogazione dell'articolo 18, contro l'innalzamento del limite pensionistico, potrebbe far paura alle classi superiori.

Questo numero, cioè sette milioni è una quantità enorme, molti stati con tanto di esercito e organizzazione burocratica hanno qualche milione di abitanti. Basterebbero molto meno che sette milioni per scendere in piazza e bloccare leggi che negli ultimi

anni hanno addirittura portato via quelle misere conquiste che gli scioperi degli anni sessanta e settanta avevano fatto guadagnare.

I dati rilevati nel 2001 in migliaia

Numero di occupati	21.514
Dipendenti globali	15.517
occupati Industria	6.841
occupati Commercio	3.416
Dirigenti e quadri	1.376
Impiegati globali	6.799
Operai globali	7.143

Interessante notare che su 7.143 operai, 4.369 lavorano da 36 a 40 ore settimanali, 915 lavorano oltre le 46 ore. Sempre su 7.143 operai, 3.529 sono nell'industria, 373 nell'agricoltura, 2.880 in altre attività. Il 52% degli operai sono dislocati nell'industria. Il totale dei dipendenti nell'industria è 5.068, di cui 3.529 sono operai.

S.D.

## IL PROFITTO È IL MOTORE DEL CAPITALE

# LA FIAT NON PRODUCE AUTO

La crisi rende chiaro quello che lo sviluppo capitalista nasconde: la produzione di merci avviene per produrre profitti. La soddisfazione dei bisogni, l'occupazione, sono solo il corollario di questo sistema: quando la crisi colpisce, quando il rendimento cade il capitale si sbarazza dei suoi orpelli e licenzia, distrugge capacità produttiva. Dietro queste scelte non c'è niente di umano, di personale: solo la necessità di riportare utili, di incrementare il capitale investito. I vertici aziendali ribadiscono in ogni sede che per loro il problema è "costruire valore". I licenziamenti servono a questo.

La crisi della Fiat, multinazionale italiana dell'auto e non solo, si mostra con tutta la freddezza dei numeri: la riduzione degli utili, l'aumento dell'indebitamento, l'annuncio di tagli occupazionali, il rialzo in borsa dei titoli.

Numeri svelati, che più di qualcuno in Fiom e tra gli operai da mesi andava denunciando, non trovando ascolto.

Numeri freddi, che rendono manifesta la produzione di auto come produzione di profitto. A poco servono, davanti all'ineluttabilità con cui vengono presentati i dati, i piagnistei sindacali o dei partiti di "sinistra".

Nessuno mette in dubbio il meccanismo che regola la produzione di merci. "L'utile deve tornare, la Fiat deve sopravvivere, deve restare in mani italiane, deve restare a Torino!". Il Sindaco di Torino, il diessino Chiamparino, dichiara che nel piano presentato dalla Fiat c'è "la volontà di mantenere e rafforzare il suo storico radicamento nel nostro territorio". (Si veda

la falsità di tale dichiarazione nell'articolo di spalla sulle ricadute occupazionali nel torinese). Non soddisfatto rilancia dicendo che la situazione la "si può governare", che si può "gestire in modo non traumatico" e che le proposte dell'azienda "vadano nella direzione giusta". Oramai questi "sinistri" sono talmente presi nel dimostrare la loro fedeltà agli interessi degli industriali che si dimostrano più ottimisti degli stessi uomini di Agnelli. Cantarella un po' meno ottimista qualche giorno dopo ha dato le dimissioni. Certo per Chiamparino e gli altri lacchè della famiglia Agnelli non c'è nessun trauma: non sono loro che andranno a casa. Il loro servilismo verrà ripagato, come ogni buon re che si rispetti Agnelli ha sempre indennizza-

to i suoi cortigiani.

Il sindacato, dal canto suo, non si dichiara contrario ai tagli: vuole solo un piano industriale che preveda il rilancio dell'azienda.

Ma quale garanzia si può avere in un sistema dove la produzione avviene solo per assicurare a pochi privilegiati ricchezza e potere. La garanzia che chiedono i sindacati ha lo stesso valore di quella data solo pochi mesi fa dai vertici Fiat quando, annunciando il piano di ristrutturazione globale, avevano detto che nessun lavoratore in Italia sarebbe stato licenziato. Dopo poco più di 6 mesi i fatti stanno dando loro torto, come avevano già scritto nei numeri precedenti di Operai Contro. Mentre gli operai argentini, brasiliani e polacchi venivano licen-

ziati, in Italia i sindacalisti tiravano un sospiro di sollievo alle dichiarazioni di Agnelli e soci. Sapevano già in quel momento che gli operai italiani venivano comunque espulsi dagli stabilimenti tramite il rinnovo del turn over, con il non rinnovo dei contratti a termine, con la non conferma degli interinali.

Ora quel sospiro gli è stato ricacciato in gola, e gli operai italiani si ritrovano soli a fronteggiare l'ennesimo attacco. Soli e divisi da anni di terziarizzazioni: nel 1997 a Mirafiori gli operai erano pressoché tutti Fiat, oggi poco più della metà sono Fiat, gli altri sono stati frammentati in una decina di aziende. Divisi, ma tutti sotto lo stesso capannone.

R.R.





# Operai della Fiat

## Che strana società è questa

Fino a ieri ci hanno tirato il collo sulle linee, produrre a più bassi costi, e oggi che siamo solo all'inizio siamo migliaia in esubero, la procedura di migliaia di licenziamenti è già partita.

C'è la crisi dell'auto dicono, il mercato non è stato in grado di assorbire tutta la produzione, si è prodotto troppo ed ora dobbiamo andare a casa.

Una prima reazione a caldo ci porterebbe a sostenere: se il mercato auto è saturo diminuite il prezzo e troverete nuovi compratori. Se ci sono operai in sovrappiù diminuite l'orario di lavoro a parità di salario e potrete impiegarli tutti.

Fantasie griderebbero padroni e loro sostenitori, fantasie irrealizzabili spiegherebbero i capi sindacali.

Ma perchè sono fantasie? Perchè in realtà, e nessuno lo dice, qui non trattiamo di produzione di auto, ma di produzione di profitto per Agnelli e tutti gli azionisti Fiat. La produzione di profitto ha una regola prioritaria, appena il profitto non aumenta a un ritmo determinato si risponde aumentando lo sfruttamento degli operai e se il mercato non è in grado di assorbire tutta la produzione gli operai vengono ridotti di numero, messi in mezzo ad una strada. Ridurne il numero e aumentarne il rendimento è la scelta della Fiat oggi. Questa scelta preliminare è la base su cui la cassaforte Agnelli tratta con le banche, con i possibili acquirenti. Quando finiranno di tagliare operai e aumentare il ritmo di quelli occupati non si sa.

Nessun operaio Fiat si senta sicuro di fronte a dei padroni che vogliono comunque intascare sempre ed a qualunque costo i loro profitti.

Di chiacchiere sulla Fiat se ne stanno facendo in ogni angolo ma nessuno punta il dito sulla sostanza: Agnelli ha fatto i soldi sulla pelle degli operai consumandoli sulle linee, non rinnovando nemmeno il contratto integrativo, oggi vuol continuare a fare soldi licenziandone alcune migliaia. Sul come affrontare la crisi auto i sindacati discutono e si dividono, ognuno cerca una soluzione al problema Fiat sognando per un attimo di essere loro i padroni, più tecnologia, più ricerca, più produttività. Finiranno per accettare qualunque sacrificio perchè meglio del padrone vero nessuno sa fare il padrone e la Fiat sa come convincere i sindacalisti venduti a collaborare per difendere il suo portafoglio.

E se invece rifiutassimo ogni licenziamento, se cominciassimo su tutte le linee dove tira la produzione a rallentare il ritmo, se imponessimo in caso di mobilità con accompagnamento alla pensione un'integrazione al 100% non sarebbe meglio per noi operai? Chi ce lo impedisce? Certo va rovesciata la sottomissione culturale e politica al padrone, va rovesciata la convinzione che la sua corsa al profitto non possa essere messa in discussione.

**ASSOCIAZIONE per la LIBERAZIONE degli OPERAI**